



UN FANCIULLO CON UN CESTO DI PULCINI

di L. Vela, inc. A. Alfieri, 132x84 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. IV, 1848, p. 117

Lorenzo Vela, giovine scultore, che per tempo si pose con assiduo amore e volontà sincera all'arte sua, e nella vicenda della sua vita modesta, operosa, trovò in sé medesimo quella virtù così difficile, quella sola che sa creare le cose belle e perenni, lo studio paziente e animoso, ha in quest'anno mostrato, con un'opera eletta e gentile del suo scalpello, quanto egli sappia far bene e prometter meglio. Questo giovine vede già ben addentro nella conoscenza di un'artistica perfezione ch'è il sogno di tutte l'anime educate al bello; e sa trovar quasi sempre ne' lavori suoi una squisitezza unita a tanta sagacità d'espressione, che ben di rado si trovano raggiunte anche dagli artisti di maggior levatura e di genio più ardito. Egli è uno de' pochi i quali, nel mettersi all'opera pensata non sanno accontentarsene, finché loro non paja d'aver colta, per così dire, la natura sul fatto, e d'aver dato la vita a tutto ciò che esca dalle loro mani. Ben so non essere la sola precisa imitazione della natura lo scopo precipuo dell'arte; e senza dubbio, doversi innanzi a tutto dal concetto giudicare del primo valore dell'artista: nondimeno, anche laddove nella vivace e schietta riproduzione d'un pensiero semplice, grazioso, naturale, tu vegga espressa con tutta cura ed affetto la verità, converrà ben che tu dica la ragione del bello non tralucere solamente da ciò ch'è nuovo e grande, ma ben anche da ciò ch'è modesto, e in tutte le sue parti armonico e quasi perfetto. Così la potenza e la bellezza della natura che commuove l'anima col pensiero di Dio, non appare soltanto nelle meraviglie del cielo, nelle vaste e maestose scene de' monti che toccano col capo le nubi, o dell'oceano che abbraccia la terra, ma pur anche nell'umile cespo della rosa silvestre, nel fiore più timido, in uno stelo d'erba, in un fil d'acqua che si perde tra' sassi. Così l'arte, come la natura, è grande e bella anche nelle piccole cose.

Il gruppo sculto dal Vela, e del quale non può immaginarsi né la squisitezza né la eleganza se non chi l'abbia

veduto, perocché è tale opera il cui maggior pregio rileva dalla singolare perizia con cui fu condotta, ti figura un piccolo e paffutello infante, che folleggiando sull'aja s'arrischia d'aprire con fanciullesca curiosità il coperchio d'un canestro, dal quale vedi far capolino e fuggir via pigolando i pulcini non ancora pennuti che vi stavano prigionieri. Il bambino sta seduto in terra sur un fianco, e sorregge alquanto il canestro colla manca, mentre allunga la destra; e un poco sollevandosi sulla piccola persona, tenta di aggrappare un de' pulcini che scappò più lontano, e al tempo stesso s'affaccenda per non lasciare saltellar fuori gli altri che già vanno dietro a quel primo.

L'espressione del volto ritondetto e bello del fanciullino, così tra il corrucciato e il gajo, la schietta postura, il leggiadro chinare della testolina coperta d'una semplice cuffietta e i molli contorni delle membra infantili e delle seminude spallucce; e più di tutto la verità con la quale ogni parte del gentile gruppo è finita, la ricamata cresta, le pieghe e l'orlo trapunto della breve e cadente camicia, le calzette, persino i pulcini vestiti appena della prima lanugine e i vimini di che s'intreccia il canestro, fanno di questo novello lavoro del Vela una cosa tutta bella e vera, un saggio d'arte veramente degno di encomio. Finora, per quanto io sappia, il nostro giovine e valente artista s'era tenuto pago di sfoggiar nelle sue opere la maestria e la grazia dello scalpello, figurando animali diversi, e fiori e fogliami ed ornati e bizzarre allegorie. Molti si debbono ricordare com'esso, negli anni passati, fosse uso d'abbellir le sale della nostra Esposizione con piccoli soggetti di questo genere, tenue sì e modesto, ma pure abbastanza scabroso. Ed è veramente un'arte ch'egli ha saputo far tutta propria, quella di trar fuori del marmo, con tanta e così spiccante somiglianza, le più delicate creazioni della natura: esso, difatto, ti sa imitare nel marmo un manipolo di spiche, una bella ghirlanda, una rosa con una sì felice riuscita che la leggerezza, la lisciatura, la

trasparenza ti fanno quasi dimenticare il colore che manca. E in quest'anno diede il Vela una prova ancor maggiore di questa sua mirabile perizia nel foggare il marmo, quasi fosse duttile cera. Egli lasciò da parte que' soggetti di semplice imitazione della natura morta ne' quali non teme, fra noi, rivale alcuno; lasciò quelle scimmiette accoccolate, que' gatti traditori, que' galli spennati che avevano fatto inarcar le ciglia a' buoni ambrogiani riguardanti: il fanciullelto ch'egli ha questa volta scolpito con molta verità e con molta grazia ne è come una promessa di quei lavori di maggior momento e più nobile concetto, con cui saprà quando che sia guadagnarsi la bella rinomanza che aspetta il suo nome.

Ma, come mai, in mezzo al molto numero d'artistiche novità che adornavano in quest'anno le nostre sale di Brera, come mai coloro che vi ponevano il piede per cercarvi la valida e coscienziosa espressione d'un'idea profonda, d'una memoria severa, d'una verità viva, dovevano in quella vece starsene paghi di que' pochi e tenui lavori ne' quali la materiale bellezza della esecuzione valeva appena a compensar la povertà del pensiero creatore, o in cui, siccome in questa del Vela, la leggiadria della forma non vestiva che un pensiero grazioso e fanciullesco? Pur troppo, bisogna confessare che siam venuti in tempi, ne' quali l'arte molto ha perduto dell'alta sua significazione, e sembra ognor più di giorno in giorno, se mi lasciate dirlo, soffocata dal mestiero. Non è certo il miglior momento per l'arte vera e grande quello in cui, dimentico delle tradizioni, l'artista s'accontenta di domandare la sua ispirazione al gusto o al capriccio della moltitudine, e lavora senza dar niente al fine severo per cui eragli data dal cielo la potenza di creare e di suscitare negli animi il sentimento del bello. Talvolta, in un secolo, val più un uomo solo, povero, sconosciuto, che raccolga e chiuda in sé stesso il patimento dell'età sua e sappia infondere l'anima propria nell'opera ch'ei lascia dopo di sé, che non tutti insieme gli artisti proclamati, accarezzati, favoreggiati dai grandi, che fanno la gloria di quel secolo, gloria che passa come fumo.

Non per nulla, l'arte, imitazione di bellezza, aspirazione di verità, deve essere posta in cima di quelle umane facoltà che, per via del sentimento unico, grande, immutabile, conducono all'altezza della vita morale, al bene. Io, per me, dico che il *bello*, il *buono*, il *vero* sono i tre supremi principii della vita dell'anima; dico che l'arte, considerata in quella sua nobilissima e quasi divina significazione, la quale si di rado e solo al genio è concesso di possedere, altra cosa non è che la migliore armonia di que' tre diversi e necessari elementi d'ogni fine morale. L'arte è cosa austera e difficile più che non si estimi dal comune; essa fu data a noi per un intento più serio e più duraturo che non sieno la lusinga del senso il diletto passeggero, e la caricatura, vorrei dire, di questa o di quella passione dell'animo. Essa non è soltanto l'espressione

della mente e del cuore dell'individuo, ma dev'essere ancora la manifestazione del forte pensiero di tutta un'età.

Questo modo di considerar l'arte, questa intima persuasione che mostra riflesso in ogni opera dell'uomo il magistero delle sue prime e migliori facoltà, e lega sempre in certa qual guisa il concetto dell'anima e la fattura della mano, non è cosa nuova né metafisica tanto che abbia bisogno d'argomenti e parole per essere dimostrata a chi la sente dentro di sé, ma forse non vi pose mente abbastanza. Vi fu un tempo in cui s'era detto, e pensato e scritto diversamente: quel principio, ora rinnegato dai più, quel principio dell'*arte per l'arte*, che pareva quasi fatto per lo scopo di sciogliere l'artista da qualunque responsabilità verso sé medesimo e verso il proprio tempo, fu per lunga pezza venerato, gridato come in trionfo: né mancarono critici e filosofi, i quali tennero forte per esso, contro a ciò che si piacevano di chiamare astruseria del sentimento e misticismo dell'arte. Egli è però ancora il minor male, quando altro non facciasi che discutere sulle idee, mettere innanzi estetiche dubbiezze, sofisticare intorno alle ragioni dell'arte. Il male vero e grande, a parer mio, è quando si vede l'artista, questo eletto tra i figliuoli degli uomini, portare con sé, indifferente all'opera, indifferente al fine, quel dono prezioso e talora unico che Dio gli ha fatto, vivere senza aver mai compiuto o almeno tentato ch'egli poteva, morire senza neppur la coscienza d'aver inutilmente sprecato la vita; e morire con lui, la fiamma del genio che gli era data per il bene...

Lo veggio e comprendo anch'io che queste cose non ponno dirsi né sempre, né di tutti coloro che furono privilegiati dalla natura col difficile senso del vero e del bello e colla virtù ancor più difficile di poterli riprodurre ad altrui. So ancora che, in quella guisa che l'artista adopera colla propria influenza sugli uomini dell'età sua, in quella guisa medesima sente esso pure l'influenza dell'età e degli uomini che passano con lui. Ma, con tutto ciò, certa cosa è che il vero non conosce né tempo, né persona; e che una cosiffatta alterna e reciproca corrispondenza di questa che può chiamarsi forza interiore dell'ideale coll'esterna ragion materiale fatto, è quella appunto che dà a conoscere nelle opere dell'umano intelletto, a chi ben sappia scrutarne la vicenda, la grandezza o il decadimento di que' principii assoluti, immancabili, che stanno in fondo d'ogni cosa. Noi italiani, un giorno, avemmo un'arte nostra, possente e vera che sarà sempre la meraviglia del mondo, e che fa tuttora la nostra gloria migliore. Ma l'arte de' padri nostri può diventar la nostra vergogna, se noi la lasciamo così, a poco a poco, rimpicciolire, morire. Potranno i nostri figli, fermandosi a contemplare i monumenti dell'età nostra, benedire, come noi facciamo i nomi de' nostri padri, e ricovrarsi, come noi facciamo, sotto l'ali del loro genio e della loro virtù.

Giulio Carcano